

VISIONI



Giovanna Grignaffini

Però un paese ci vuole

Storia di nebbie e contentezza



Però un paese
ci vuole

© Copyright 2012 by La Lepre Edizioni
Via delle Fornaci, 425 – 00165 Roma
info@lalepreedizioni.com
www.lalepreedizioni.com
Progetto grafico/Francesca Schiavoni
Coordinamento editoriale/Plan.ed
www.plan-ed.it

© e-book Società per l'Enciclopedia delle donne
www.enciclopediadelledonne.it

ISBN 978-88-96052-71-6

Indice

11	Ritorni
91	Abitudini e altre soste
183	Dialoghi e sospetti
329	Congedi
397	Ringraziamenti

a Patti, che sempre leggeva

Ritorni

“Fontanellato è un ridente paesino annegato nella Bassa parmense.”

Avevo scritto proprio così in un tema di seconda media. E la nota a margine redatta in rosso dalla mia insegnante di lettere sottolineava quel felice ossimoro tra *ridente* e *annegato*.

In quegli anni non avrei saputo dire nulla di certo a proposito della felicità, ma quanto all’ossimoro sì, qualcosa potevo dire: era stato del tutto involontario.

Fu comunque così che cominciai a familiarizzare con le virtù, per me terapeutiche, di quella figura retorica.

Vennero poi più meditate immagini e descrizioni di Fontanellato. Un’improvvisa escrescenza del terreno tra la via Emilia e il Po. Terra di acque, argilla, fossati e resurgive: Fontana lata. Una sequenza compatta e circolare di case, mattoni e facce che si assomigliano. Una variazione di intensità dell’aria che si lascia accecare dal riverbero del verde e del marrone della terra.

O semplici referti delle sue stagioni: caldo-afoso in estate, freddo-umido in inverno.

Ma nel ricordo aveva poi cominciato a prendere forma un’immagine che si era infine imposta e trasformata nel pensiero dominante.

Trecento giornate all’anno che sempre nascono e muoiono nel grigio.

In quello stesso tema tuttavia, oltre che “ridente” avevo dichiarato Fontanellato “inabbandonabile” in ragione di molteplici sue qualità riconosciute: *abitanti cordiali, porticati accoglienti, castello maestoso, viali ombrosi e piazzetta ciarliera.*

In realtà lo avevo abbandonato a vent’anni. Per necessità, più che per scelta. Per normale sviluppo degli eventi, più che per disperazione. Sul camioncino che mi portava fuori dal paese insieme a una cucina Salvarani, avevo pianto. Qualche anno dopo mi ricordavo solo del grigio.

Normale sviluppo degli eventi, più che ingratitudine.

Per arrivare a Fontanellato, abbandonata l’autostrada del sole all’altezza di Parma, bisognava immettersi sull’antica via Emilia in direzione di Milano e svoltare dopo ponte Taro, verso Busseto e altre terre verdiane. Poi si poteva filare tra i campi di pomodori, di grano e barbabietole, rallentare lungo frazioni e campanili, derapare ai *tre curvoni della morte*, stringersi lungo le strettoie di fiumi e canali, fermarsi e imprecare ai due passaggi a livello della linea ferroviaria Milano-Bologna, eternamente chiusi. Poi si poteva riprendere velocità tra fattorie e confini di podere fino al viale di Fontevivo. Che era già un po’ come essere arrivati sul viale di Fontanellato. Perché dopo Fontevivo quello che ancora ci divideva dal nostro paese e dal resto del mondo era una strada che nessuno conosceva: *i forestieri non la sanno, è sempre deserta.* Era una tortuosa, sconnessa e sempre polverosa strada bianca. *La solita strada, bianca come il sale. Il grano da crescere, i campi da arare.* Come aveva cantato Luigi Tenco, al Festival, la sera prima di ammazzarsi in una stanza d’albergo, a Sanremo.

Di strada bianca e solita, e di grano, non c’era neppure l’ombra in quel pomeriggio liquefatto dall’afa e stupefatto dal lavoro del tempo, del catrame e del cemento. Non avevo dovuto né rallentare né accelerare mai: andamento turistico uniforme, una prova di regolarità scandita da geometrie basse e signorili,

capannoni, insegne e scritte di tutti i tipi. Odore di erba secca e cemento.

Aspettavo il curvone della Ghiara che subito dopo il ponte dell’autostrada mi avrebbe portato a sfiorare il cartello blu con la scritta bianca *Fontanellato*. Continuavano invece a scorrere altre scritte, insegne, capannoni.

Aspettavo di vedere in lontananza, *silenzioso e remoto*, il cimitero; e me lo trovai invece improvvisamente di fianco soffocato da villini floreali, negozi e balconcini, tanto ordine e altre gioiosità austro-ungariche.

Era sbarrato e cadente *il cinema dei preti*: quello dei western, dei musical, di Totò e Marcellino tutti i sabati e le domeniche; tutti i giorni, invece, melodrammi e commedie al Cinema Fulgor, quello che stava in centro, proprio dietro la piazza. Il tempo di riconoscere l’edificio della Casa del Fanciullo e stupirmi di due nuovi caffè. Il tempo di registrare la permanenza incombente e ampliata del santuario della Madonna della Beata Vergine del Rosario... Ed eccolo finalmente davanti a me: il viale di platani e ippocastani che cingeva la parte vecchia del paese. E sul viale non c’erano dubbi: era proprio ombroso come avevo scritto e come avevo continuato a ricordare.

Rallentai. Ancora incerta se parcheggiare lì o tentare di arrivare direttamente in piazza. Si poteva passare. Ma ero sicura di voler passare? Il problema più importante infatti era riuscire a ignorare più d’una delle curiosità che scivolavano lungo la fiancata della mia macchina. E che si facevano sempre più insistenti. Mi fermai proprio di fronte al voltone, unica struttura superstite delle antiche mura, attraverso cui si accedeva al cuore antico del paese. E cominciai a prendere tempo sistemando le custodie e i nastri che avevano segnato il sottofondo musicale del mio viaggio. Prima un’operazione meccanica: il nastro, la custodia, il clic della chiusura. Poi più meditata: Beatles, Rol-

ling Stones, Mamas & Papas. DANCING IN THE STREET ascoltato quattro volte.

Che anno è? Che mondo è?

Stava tutto lì, sul sedile grigio della macchina, quel mondo denso di trasalimenti e scoperte, che ancora si affacciavano dalle fotografie sbiadite del beat italiano: i Nomadi, i Rokes, l'Equipe 84. Era invece scivolata sul tappeto la custodia dei Corvi. Ma sì, proprio loro, quelli che *sono proprio tutti di Parma, ve'!*

Dylan e Beach Boys davano ancora un tremito nel toccare quelle loro cassette così preziose, ma il sussulto diventava quasi religioso nello sfiorare la custodia dei grandissimi Otis Redding e Aretha Franklyn.

Gli anni erano quelli. Il catalogo era questo.

Solo che tra le sonorità astrali di US AND THEM dei Pink Floyd e di SUNSHINE OF YOUR LOVE dei Cream, si era insinuato anche il martelletto pneumatico e tutto terreno di IN THE SUMMERTIME dei Mungo Jerry. Leggero sgomento.

Svista della mia memoria compilativa o svista degli innamoramenti di una intera epoca?

E, soprattutto, era questo il catalogo?

Accesi di scatto la radio. *C'è da spostare una macchina!* L'urlo di Francesco Salvi illuminò parole come discriminare e confine, segnalando con forza che un'aria comune del tempo, tra tutti i pezzi della mia collezione privata di nastri, comunque sussisteva. E giunse a confortarmi circa l'esistenza di un presente che il tragitto Roma-Fontanellato aveva per un lungo momento fatto sprofondare.

Riavvii la macchina lentamente e passando sotto il voltone mi accorsi che stavo sempre più abbassando la mia posizione di guida. Mi protesi immediatamente sul volante scollando gli abiti dal sedile, e pensando che il grigio metallizzato e spento dalla polvere della mia Alfa 154 mi avrebbe consentito ancora per un po' di attutire il frastuono degli sguardi: che si insinuavano, credevano di riconoscere, si stupivano, prendevano forza dal

convincersi che avevano davvero riconosciuto, si avvicinavano impietosi e insistenti, domandavano e non si spiegavano come mai solo ora. Forse, finalmente?

L'orologio della torre centrale del castello segnava le cinque in punto nel momento in cui con lo sguardo potevo di nuovo tornare ad abbracciare la piazza, che non era più la stessa. Forse aveva già cominciato a cambiare quando ancora abitavo lì, come la via Emilia e la strada bianca dopo Fontevivo: solo che per troppo guardare avevo finito per non accorgermene. O forse perché, talvolta, *essendo ancora lì si è già partiti*. Sparito il ciottolato irregolare su cui si correva scalzi ed era difficile controllare i rimbalzi della palla o il precario incedere dei primi tacchi, sparite le tinte sbiadite e le incrostazioni delle facciate che raccontavano di tempi ancora capaci di invecchiare, anche il castello sembrava diverso. Più piccolo, più lindo e meno maestoso, assediato da tutte le parti dalle trasparenze delle vetrine e delle banche, dalle geometrie regolari dei portici, delle sedie e dei tavolini dei due caffè. L'immagine complessiva non era sgradevole, ma i dettagli erano tutti traditori.

Per me era sempre stato difficile attraversare, da sola, la piazza, che allora mi sembrava immensa. Apparentemente calma. Insidiosa. Non era tanto per quel dover continuamente salutare ed essere salutati, sorridere, parlare, informare e essere informati: in un piccolo paese il tempo non è che espansione spaziale di un buongiorno o di una notizia; ma per quell'insopportabile idea di *essere in piazza*.

E poi, al Caffè Centrale, c'erano i ragazzi.

Mi sentivo più tranquilla quando avevo una meta da esibire e che tutti potevano direttamente controllare. Andare a prendere l'acqua alla fontana, andare al Bar Sport a chiamare il babbo per la cena, andare a chiamare la Cinzia che stava in piazza dalla parte opposta a casa mia, andare in tabaccheria a prendere

le sigarette per mia madre. Cinque esportazioni nella bustina, e, per me, una bustina con le mentine. Più tardi, un pacchetto, due pacchetti, e, per me, le lamette per depilarsi i primi peli.

Di non trovare più la vecchia tabaccheria sotto il portico, all'angolo della piazza, non me lo sarei mai aspettata. Allora non fumavo, ma quella non era solo una tabaccheria. Era uno spazio di desideri e libertà. Un deposito ombroso e intricato, un labirinto in cui stazionavano accatastate tutte le cose utili e le più inutili delle meraviglie. Avevo potuto spiarci le copertine di Topolino e Grand Hotel, accarezzarci gli involucri di plastica dei giocattoli, acquistarci ombretti, profumi e il portafoglio similpelle: il primo regalo fatto. Lì, soprattutto, avevo saputo della morte di Kennedy e avevo pianto. Avevo poi anche saputo che tutti quelli della mia generazione ricordavano esattamente dove si trovavano quando era piombata su di loro quella notizia.

Tutti quelli. Ma quanti? E, soprattutto, *la mia generazione?*

L'altra tabaccheria invece, quella che stava sotto casa mia a Roma, sempre inondata di luce e del caldo riflesso delle cupole, era molto più piccola e vendeva solo sigarette e cartoline. Io ci andavo regolarmente per i biglietti dell'autobus. Il padrone all'inizio era simpatico, mi sorrideva e staccava i biglietti dell'autobus. Qualche volta parlava del tempo e di suo figlio che con un diploma non trovava lavoro. Poi cominciò a non aver più nulla da dire su suo figlio e sul tempo. E staccava sempre più silenzioso i biglietti dell'autobus.

Quando il disagio per quei silenzi divenne insopportabile, prima cambiai tabaccheria, poi cominciai a fumare. Venni così a sapere in quella luminosità che con un diploma, a Roma, qualche lavoretto sì, ma un lavoro fisso ancora niente.

Arrivai a casa di mia zia esausta. Ancora stordita dal rimescolio sudaticcio della piazza. Mani tese e poi strette, sguardi

penetranti e talvolta respinti, rossori e stupori. “No, non mi sono sposata”, *Fai bene, c'è tempo, però una famiglia ci vuole, Roma sì che è una grande città, Però Funtanlè l'e un gran paes*. E promesse di andare a trovare, rivedere, raccontare.

E il farmacista che si ricordava di quando, da piccola, mi facevo regalare tubetti di Formitrol in scadenza, anche senza la tosse *perché lo masticavi come il pane*. E Antonio che si ricordava di quando, da piccola, correvo con lui il sabato sera al Caffè Centrale: prima fila, mano nella mano, un bicchiere di acqua minerale con la fetta di limone, *adesso tutti zitti!*, sta per cominciare Studio Uno. E la Daria che si ricordava di quando, da piccola, camminavo al suo fianco alla processione dell'Assunta, *davanti a tutti, anche al prete*: vestite di tulle e di bianco, ghirlanda di fiori tra i capelli e, nel cesto, petali di rosa da lanciare lungo il percorso.

E tutti che, da piccola, prima o poi, mi avevano pagato un gelato da cinque lire.

Ero tornata. Dovevo ricominciare da piccola.

Prima ancora di essermi vicina, prima ancora di lasciarsi andare ai saluti e agli abbracci, dal terrazzino pieno di fiori e di gatti, togliendosi il grembiule mia zia mi chiese: – Lo sa che sei tornata?

Era una domanda cui ero preparata, visto che in tutte le sue possibili declinazioni mi aveva accompagnato durante l'intero viaggio, ma là, in quella piazza che non era più la stessa, me ne ero improvvisamente scordata.

Parcheggiai con cura la macchina, richiusi meticolosamente il cancello e, al riparo delle mura della casa, il tono tranquillizzante con cui riuscii a dire “Glielo farò sapere stasera stessa”, poté dare inizio ufficialmente ai saluti.

Non era cambiata. Né lei, né la casa. D'altra parte avrebbero potuto cambiare solo insieme, perché ormai da tempo si assomigliavano. Tutta l'attenzione, l'amore e il tempo che mia zia aveva

regalato a quella casa erano stati ricambiati e anche lei aveva finito per macchiarsi del colore dei gerani e delle rose selvatiche che tingevano il bianco e il grigio dei balconi e dei muri.

Dopo l'allegria fu più chiaro che in lei la felicità per il mio ritorno non riusciva del tutto a liberarsi dall'imbarazzo in cui la mia presenza la poneva.

Mi disse che lo zio sarebbe tornato di lì a due giorni, le dissi che se le avessi dato troppo disturbo sarei potuta andare all'albergo del paese. Fu sincera nell'offendersi, ma pronta anche a ribadire il suo punto di vista: – Questa è come casa tua e puoi restare quanto vuoi, ma avresti dovuto dirglielo che tornavi. Vedrai che poi se la prende con me.

Quando tutte le valigie furono scaricate avevo già dovuto ripeterle cinque volte: – Non ti preoccupare, glielo farò sapere stasera stessa.

Ma ero io che cominciavo a preoccuparmi, perché mi pareva di aver già ritrovato interamente, lungo la calura, la mia “erre” e la mia apertissima “e”. Piccole isole di resistenza territoriale che credevo perdute. Disperse e schiacciate nel corso del tempo dalle cadenze nazional-popolari di Bologna e di Roma.

Venni destinata alla camera azzurra, quella che avevo sempre invidiato a mio cugino perché, pur essendo molto piccola, aveva vicino all'armadio un mobile marrone chiaro che, aprendosi al centro, si trasformava in scrivania, con una piccola libreria, un portapenne e un porta-inchiostro incorporati. E quel mobile marrone chiaro nascondeva un vero e proprio tesoro. Erano otto volumi Utet immensi, pelle rigida rossa, scritte in oro destinate a evidenziare che di ENCICLOPEDIA ILLUSTRATA, si trattava. Ma destinate soprattutto a incidere indelebilmente su quella pelle rigida, e sui sogni, un intramontabile titolo di proprietà: IL TESORO DEL RAGAZZO ITALIANO.

Quella camera azzurra l'avevo invidiata quando i miei libri di scuola dovevano restare tutti rigorosamente chiusi dentro la

cartella, e poi dentro il comodino che divideva il mio letto da quello in cui dormivano mio padre e mia madre.

L'avevo invidiata quando i miei quaderni faticavano a scollarsi dalla plastica che ricopriva il tavolo della cucina, perché la sala, ovviamente, *non bisogna rovinarla*. Anche se nella sala, dietro le foto dei nonni morti che troneggiavano sul comò, spuntava un cofanetto rigido e striminzito. Erano sei volumetti Fratelli Fabbri Editori, senza illustrazioni ma dai titoli e dalle copertine stravaganti. COME SI RICEVONO LE AMICHE, l'unico qualche volta aperto. Gli altri, lasciati invece sempre lì, rigidi e immobili su quel comò a guardarmi. Perché mi guardavano sempre, e avevano proprio l'aria di volersi rivolgere direttamente a me, quei trattatelli di economia domestica. Che sentenziavano fin dal titolo della prima pagina: ENCICLOPEDIA DELLA FANCIULLA. *Chissapoiperché*, mi chiesi, non era mai diventata *ragazza*, e neppure italiana, quella già enciclopedica fanciulla?

Avevo poi smesso di invidiare la scrivania di mio cugino quando, insieme all'iscrizione al liceo, era arrivato un tavolino nuovo *solo per te*, da sistemare in quel corridoio d'ingresso più largo che lungo, *altrimenti tutto questo spazio non lo sfruttiamo abbastanza*.

Sufficientemente lontano dalla porta d'ingresso e da quella della cucina quel tavolino in effetti offriva numerosi vantaggi perché *lì non ti disturberà nessuno* e poi *puoi lasciarci sopra tutti i tuoi libri*. Non era tuttavia risultato sufficiente, quel tavolino, a convincere mia madre che libri e quaderni non si consumano con la stessa intensità della luce: *e mi raccomando, quando hai finito spegni tutto e chiudi tutti i libri e tutti i quaderni*.

Non avevo portato con me nessun libro e sul mobile-scrivania mi limitai ad allineare trucchi, creme, profumi. Prima di uscire dalla camera azzurra ebbi la tentazione di lasciare aperto qualche tubetto. Svitai lentamente il tappo del profumo, contemplai lungamente il liquido giallognolo in tempesta oltre il

vetro, lo annusai altrettanto a lungo, intensamente, fino a sentire un leggero bruciore che si spingeva giù, dritto allo stomaco. Pensai di avere fame. Riavvitai rapidamente il tappo del flacone, lo risistemai sul mobile-scrivania, spensi la luce e uscii.

Di scatto ritornai a controllare scatole, barattoli e boccette.

Era tutto in ordine. Tutto era stato chiuso. Niente si sarebbe consumato invano.

Non fu una vera cena. Fu un vero e proprio interrogatorio reciproco, interrotto solo qualche volta dal fatto che io e mia zia dovevamo comunque portare qualcosa alla bocca, accarezzare qualche gatto, oppure terminare di masticare un boccone. Riuscì comunque a farmi sapere che quello grigio si chiamava Gatto Leo, quelli rossi Settimo e Primino e tutti gli altri, quelli che non avevano accesso alla casa e al nome ma solo al cortile, al cibo e alla legnaia, erano i gatti. Gatti e basta.

Non mi chiese però direttamente perché ero tornata, come non me l'aveva chiesto qualche giorno prima quando l'avevo chiamata, da Milano, per dirle che sarei arrivata.

Pensai che dopo quella telefonata tutto il paese aveva saputo che ero stata a Milano. E la cosa non mi confortava affatto. Ma, forse, anche le notizie in un paese non circolavano più allo stesso modo, e non erano più quelle di un tempo.

Diceva che *al paese non era cambiato niente*, continuando a dire *adesso, qui è tutto cambiato*.

Neppure io, disse che ero cambiata. “Però non sei più la nostra Francesca, perché almeno una telefonata gliela potevi fare”.

C'erano poi da registrare molte assenze e alcune permanenze. *Non c'è più la vecchia cooperativa. Non c'è più la vecchia macelleria di carne di cavallo. Meno male che c'è ancora Enzo il calzolaio.*

Carne di cavallo per me voleva dire sapore dolciastro due volte alla settimana, quando il dottore sentenziava *questa ragazzina è un po' emaciata. Al molto emaciata*, pronunciato in tono grave dal dottore, seguivano invece alcune settimane di lacrime

e nausea provocata da un dosaggio intensivo di olio di fegato di merluzzo, con due mentine al limone quale unica consolazione finale.

C'erano poi da sottolineare movimenti, esodi, stagnazioni, nuove migrazioni. *Adesso i giovani vanno tutti a lavorare fuori, Siamo rimasti solo noi, quelli che eravamo, adesso qui è tutto pieno di facce nuove che arrivano da Fuoritalia, quelli arrivati prima, dalla Bassitalia, hanno fatto i soldi: anche il Napoli adesso fa il costruttore.*

Del Napoli i grandi dicevano che si lavava poco e faceva troppi figli, mentre correva a spaccarsi la schiena da un cantiere all'altro, da un padrone all'altro. Per noi giovani era una figura selvaggia e misteriosa, tenuta a distanza ma amatissima perché suonava la tromba come Nini Rosso. E tante volte, la domenica pomeriggio, verso il tramonto, prima di tornare a casa ci fermavamo sotto le sue finestre e gli urlavamo: *Napoli, fatti il silenzio!* E lui, per qualche minuto, con la sua tromba, faceva stare tutto il paese immobile e sospeso. In silenzio.

Mia zia si alzò da tavola borbottando che *i giovani non si capisce più da che parte prenderli*, e faticai per qualche istante a capire che stava parlando di me. Mi raccomandò di non dormire con le finestre spalancate *per le zanzare, ma anche per via dell'umido* e mi informò che il mattino dopo, verso le nove, avrei trovato il caffè pronto al suo ritorno dalla messa domenicale.

Mentre le dicevo che mi sarei lasciata svegliare soltanto dal profumo del caffè, cominciai a valutare l'opportunità di accompagnare o meno l'imminente buonanotte a mia zia con l'accento di un possibile bacio sulla guancia. E mi ritirai poco dopo nella mia camera ancora indecisa circa l'adeguatezza di quella assoluta assenza di accenni di bacio che aveva caratterizzato i miei ultimi gesti.

Spalancai le finestre felice di non dover posare lo sguardo su altre finestre spalancate ma sulla sagoma scura del viale che galleggiava in una nube di vapore.

I fari delle macchine penetravano a intermittenza la sua

quiete, sembravano poter rendere improvvisamente limpidi alcuni suoi segreti. Non c'erano voci, solo rumori metallici generati direttamente dal baluginio di quei fari. Provai a non ascoltare i rumori, a non guardare dove si posava la luce, ma il luogo stesso che la emetteva. Il viale restava completamente buio.

Chiusi gli occhi e cominciai a tagliare l'oscurità con fasci di luce che si muovevano all'impazzata: erano come fendenti che si muovevano sempre a lato del bersaglio che si deve colpire, quasi che delimitarne i bordi fosse almeno un modo per tenerlo alla propria portata. Il viale continuava a rimanere buio e io pensai che ero tornata al paese per non dover colpire sempre a lato.

Socchiusi gli scuri della finestra e provai ad addormentarmi cercando di tenere alla larga altre immagini che volevano spiegarmi perché ero tornata a Fontanellato. Ma non riuscii a non accorgermi che ero già tutta fradicia di anni Sessanta e della loro un poco ottusa contentezza.

La casa di Olga era buia come me la ricordavo. Ci si arrivava da un vicolo stretto che partiva dalla piazza, sulla sinistra di casa mia: lo chiamavano *la tomba*. Depositata su quel fondo, al quale i muri troppo ravvicinati delle case vietavano la luce del sole, c'era la porta d'ingresso, inutilmente protetta in estate da un tendone immobile di tela verde. Olga faceva la ricamatrice, era la più brava di tutto il paese e stava tutto il giorno a combattere il buio e l'umido addossata all'unica finestra e all'unica stufa della sua unica stanza buona. Quel buio e quell'umido però io li amavo: avevano l'odore dell'unico rifugio, dell'unico disordine e dell'unico sicuro perdono che potevo permettermi di avere.

Era seduta come al solito sotto la finestra, con la testa affondata nel bianco delle lenzuola alle quali stava lavorando. Noi la chiamavamo *la nostra Penelope*, per il paese era *mani di fata*.

Non avevo né suonato né bussato alla porta di legno chiaro: l'avevo spalancata come allora, con un gesto sicuro di non violare nessuna intimità, con uno slancio reso più forte e determinato dalla certezza che avrebbe incontrato solo gratitudine.

I suoi movimenti furono più lenti nell'alzare la testa, togliere gli occhiali e il ditale, e abbandonare le lenzuola.

Aveva i capelli bianchissimi, raccolti in uno chignon. Avevo sempre pensato che Olga fosse nata con i capelli bianchissimi, raccolti in uno chignon. Non parlava mai di quando era giovane. Che lo fosse stata si poteva capire solo dalle parole con cui descriveva le sue coetanee: *domani pomeriggio vengono a trovarmi quelle ragazze*.

Il paese diceva che Olga da giovane era stata molto bella, che tutti la corteggiavano, che lei però si era invaghita di un forestiero poi morto misteriosamente. E lei aveva deciso di restargli sempre fedele.

Di tutta quella storia io avevo continuato a credere solo che lei era stata sempre così bella con quei capelli bianchissimi. Un giorno, quando Olga mi fece vedere un piccolo cammeo di madreperla incastonato in una lunetta d'oro, dicendo che gliel'avevano regalato molto tempo prima, scappai da casa sua e non mi feci più vedere per tre giorni.

– Ti sei messa a fumare? – mi chiese dopo avermi vista accendere la terza sigaretta. Faceva sempre solo delle domande, non diceva mai che non era giusto.

Aveva ancora delle bellissime mani, lunghe, magre e curate. Ma la sua forza era negli occhi: chiari e gentili come la voce che non avevo mai sentita alterata e che poteva scorrere di tutto perché Olga era tra i pochi, in paese, che avevano avuto *la fortuna di fare la sesta*.

Era grazie a quella sesta che mia madre aveva cominciato a mandarmi da Olga: a correggere i compiti alle elementari, a correggere le prove di cucito alle medie, ad ascoltare i temi che non avrebbe più potuto correggere al liceo. Ma restavano sempre storia e geografia da ripassare, con i libri sospesi sulle lenzuola, e tutte quelle poesie da ripetere a memoria, insieme, all'infinito. *Eccoci all'amato Leopardi*, diceva Olga, oppure *Oggi tocca all'odiato Carducci*.

Andavo a scuola senza più paura dei voti e delle interrogazioni, quando sapevo di poter restare a mangiare da Olga. E quando ero certa di rimanere da lei anche a dormire, tornavo da scuola di corsa, cantando, fino al momento in cui spalancavo la porta di legno chiaro direttamente con la cartella.

Si informò del mio lavoro, mi informai dei suoi reumatismi. Ci chiedemmo se avevamo ricevuto ogni anno i rispettivi biglietti di auguri di Natale, di Pasqua e di compleanno. Io le

dissi che tre anni prima il suo biglietto di auguri per il mio compleanno era stato l'unico ad arrivare, lei si alzò e andò a prendere dal cassetto del buffet verde con gli specchi una cartella di pelle marrone rigonfia e senza più le cinghiette di chiusura. Cominciò a estrarre commossa tutti i biglietti, le lettere e le cartoline che le avevo inviato. La mia commozione non ebbe neppure il tempo di cominciare a gonfiarsi poiché contemplando quei luoghi e quelle date, da cui avevo fatto avere a Olga miei auguri, mie notizie e miei saluti, dovette immediatamente arrestarsi di fronte all'azzurro scosceso del mare di Lerici.

Girai in modo apparentemente distratto la cartolina e della data del 3 maggio 1989 mi informò direttamente la mia calligrafia e il blu notte della mia ormai vecchissima Pelikan a cartucce, che porgeva anche "saluti vagabondi".

Guardai l'orologio. Era quasi mezzogiorno. Erano appena trascorse diciassette ore dal mio arrivo in paese e mi trovavo già tra le mani quella che poteva essere la prima prova della mia indagine.

– Lo sa che sei tornata? – mi chiese Olga mentre stavo uscendo.

– L'avrà sicuramente saputo – le risposi chiudendomi, senza slancio, la porta alle spalle.

Si trattava, per quel pomeriggio reso più afoso dal cibo, di provare a tenere a distanza l'ansia e il rimuginio per le telefonate fatte e per le cartoline spedite. Che voleva poi dire per le impronte e le tracce di me che non avevo cancellate e disperse tra le città che mi avevano accolta, ma che avevo continuato a consegnare in bella copia a quella centralina di controllo, anonima e totale, che è un paese. Non me ne ero mai veramente andata da quel posto; non potevo, quindi, neppure considerarmi tornata. Un posto che aveva continuato e che continuava a tenermi di mira. Ma non dovevo avere né fretta né paura, perché i veri ritorni erano appena incominciati.

Cominciai prima con calma e poi in modo sempre più concitato a recitare mentalmente le poesie che avevo imparato a memoria e ripassato con Olga. Era un esercizio che dava riposo dall'ansia di ricordare. Di squadernare fatti e circostanze. Furono dapprima solo frasi, brandelli, qualche paragrafo, poi qualche pagina, quasi tutti gli incipit. Ma mai una poesia intera. Tranne lei: A SE STESSO. Mi aiutava guardare mentalmente i versi e le parole scritte sulle pagine. Vedevo anche le copertine. Tutte le copertine bianche delle nostre antologie della letteratura italiana, *le nostre sudate carte*, le chiamavamo.

Certo, quelle sudate carte e gli affannosi testi sopra cui consumavamo il nostro tempo migliore erano state una fonte continua di scoperte fortificanti e di vere e proprie rivelazioni per le nostre fragili identità. Ma le sorprese più clamorose piombavano spesso su di noi provenendo da un qualche imperscrutabile altrove.

Per esempio, un evento ritenuto fondativo di molta identità ci sorprese lungo le pagine di PATRIA E MONDO, antologia per la terza media, apertura indelebile affidata a Giuseppe Mazzini: "Amo la mia patria perché amo tutte le patrie". Ne avevamo discusso già altre volte a lungo, e sotto molte angolazioni, di quella bella frase, ma quella mattina in classe eravamo inclini a ritenerla abbastanza fuori tema rispetto al problema che si era manifestato in tutta la sua evidenza: "Mi sanguina tutta l'attaccatura delle gambe", dissi infatti quel giorno a Cinzia pianissimo e con lo sguardo terrorizzato durante la lezione di storia.

Più tardi, nel bagno delle ragazze, io singhiozzavo e continuavo a sanguinare, Cinzia cercava di ripulirmi le gambe con il fazzoletto, e l'Angelina saltellava isterica ripetendo come in trance una sola frase semplice e per me allora come oggi assai misteriosa: *Ora sei diventata una donna, ora sei diventata una donna.*

Una donna?

Poi toccò a Cinzia sanguinare, e finalmente all'Angelina, la cui palese soddisfazione per quell'evento, unita alla sua profon-

da conoscenza dei fattori in gioco, produsse gli stessi e ripetuti saltelli isterici e solo un'esile variazione di persona verbale: *Ora sono diventata una donna, ora sono diventata una donna.*

Niente da aggiungere, niente da chiedere, allora. Tanto ormai, aiutandoci solo tra noi, e spiegandoci tra noi le cose, eravamo tutte diventate *donna*.

La rivoluzione ci sorprese invece a casa di Carlo. Motivazione ufficiale per noi due e rispettive famiglie: ripasso di Ovidio. Ordine impartito a tutta la compagnia: guai a chi si perde la prossima puntata di Bandiera gialla. *Mi raccomando tutti puntuali.* Angelo invece era arrivato in ritardo e si era perso l'annuncio di Gianni Boncompagni che introduceva il primo successo dei Beatles, una canzone di qualche anno prima: LOVE ME DO.

Stipati sul pavimento e sul lettino, schiacciati tra la finestra e la scrivania, immobili e sospesi, con lo sguardo attonito rivolto alla radio, ci arrivarono in faccia quei due giri brevi di armonica, quattro colpi secchi e ripetuti di batteria, e un impasto vocale inaudito che scandiva: *lovlovmiduunoailoviù*. Eravamo ancora tutti in silenzio impegnati a deglutire quando Angelo si alzò e disse: "Ragazzi questa è una rivoluzione, qui sta cambiando il mondo. Da oggi niente sarà più come prima". Nessuno ebbe il coraggio di segnalargli che già da qualche anno qualcosa non era più come prima. Là nel mondo.

L'alluvione di Firenze ci sorprese invece al liceo al cambio d'ora, tra COROLLA GRECA e LA STORIA NELLE PAGINE DELLA CRITICA. Libri entrambi preziosi e un poco relativisti. Ma l'imperativo morale risultò assoluto per tutti: bisogna togliere i libri da tutto quel fango. Nonostante qualche odio e qualche fatica era infatti sempre nascosto tra i libri, per noi, l'elemento umano. E riportavamo il passato nel presente. Gli davamo vita. Facevamo rinascere e vivere i libri. Li facevamo nostri e ce li passavamo di mano in mano. E li amavamo di più mentre cercavamo di

indovinare un titolo o una frase. Guanti, stivali, giacche a vento e fango ci rendevano tutti innamorati e uguali, in quella cerimonia laica che avrebbe per noi definitivamente sancito un'intangibile sacralità. Fragile come una pagina quando per troppo tempo piove. Fragile come una fuga nel futuro che ha bisogno di piantare bene i piedi e prendere slancio dal passato.

Dicono che sia nata lì, tra quel fango, la nostra generazione, innamorata delle belle frasi. Dicono che sia stata fortificata lì, tra quel fango, la nostra passione per i libri e per l'imparare a memoria come forma estrema di protezione: perché i libri non vadano a male. Io so solo che io, Marco e Carlo eravamo lì, tra quel fango. E ne abbiamo salvati di libri, eccome se ne abbiamo salvati!

Insieme al castello, il viale di platani e ippocastani era certamente il *gioiello più prezioso del paese*. Ombroso e profumato, lo stringeva come un collare tutt'intorno, lungo il tracciato delle vecchie mura, ed era un collare che i fontanellatesi erano orgogliosi di esibire in tutte le occasioni. Non c'era discussione nei bar e nella piazza con un forestiero che non terminasse con un sospiro di resa totale all'evidenza dei fatti: *eh, certo che siete fortunati voi, ad avere quel viale!*

Quella fortuna, per me, come quella di tutte le vicende umane, aveva subito un andamento alterno. Per esempio, durante l'infanzia, si era tradotta nella constatazione semplice e appagante delle stagioni: in estate si poteva correre e camminare all'ombra e divorare, sempre all'ombra, gelati e ghiaccioli; in autunno si poteva calpestare e saltare sopra un manto rossastro di foglie fruscianti che scricchiolavano piacevolmente sotto i piedi; e, in inverno, potevamo ancora trovarci grandi cumuli di neve sporca quando dentro al paese l'avevano già spazzata via tutta. Poi, dopo lunghi avvistamenti, attese, corse e movimenti frenetici quel viale esplodeva all'improvviso di luci, suoni e profumi durante i giorni delle fiere di agosto e di settembre. Una magia di giostre coi cavalli, zucchero filato e croccanti, animali esotici e pesci rossi, stanze del mistero e pupazzi che cadevano a ogni tiro di padre. Era l'estate.

Era quello il tempo in cui tutto il paese si innamorava di bellissimi e misteriosi *bambini delle giostre*, volti e posture zingare sbucate dal nulla, e che poi qualche vento dell'est riportava,

a settembre, ancora nel nulla. Ma noi ce li immaginavamo in un qualche inverno lontano, senza mai nebbia, senza mai neve.

Memorabile fu per tutte quell'estate dei nostri dieci anni in cui si poterono contare ben dieci fidanzate di Oler, carnagione scura, occhi e movenze da cerbiatto. E tra le autodichiarate fidanzate si potevano annoverare anche due ragazze della terza media, fu detto; e, qualcuno arrivò a sostenere: *perfino una delle superiori*.

In seguito, nella prima adolescenza, il viale ombroso ci aveva accolti e ristorati per ore e ore, nei lunghi pomeriggi di giugno e di luglio, con le mani piene di matite, di gomme e di foglietti. Noi tutti seduti in terra e lui collocato al centro della panchina, appollaiato su una scatola di legno perché potesse mantenersi in perfetto equilibrio. Lui, era il mangiadischi Philips di Marco, una scatola arancione che ingoiava dischetti neri e ne faceva uscire le parole e i suoni dei Dik Dik, dei Giganti, dei Nomadi. Ma noi eravamo interamente concentrati sulle parole: ascoltare, captare, trascrivere, risentire, correggere, riscrivere, fino alla corrosione del disco. Cioè fino alla stesura definitiva che sarebbe poi finita in una bella copia finale. Che sarebbe poi finita in una ancor più bella copia di quaderno, copertina rigida e titolo altamente personalizzato: *Le mie canzoni*. Nel senso che ciò che ci differenziava era la successione dei titoli e la calligrafia con cui ciascuno di noi aveva ricopiato sul proprio quaderno le stesse canzoni.

Ma quanto abbiamo scritto e riscritto insieme, in quegli anni? E cosa può aver lasciato su noi e sedimentato tra noi quella pratica meticolosa, condivisa e altruista, che non barattava niente ma donava tempo e profondeva energie?

Sui tempi lunghi dirà la storia, ma sui tempi brevi qualche risultato significativo quella pratica di ascolto e trascrizione riuscì a produrlo di lì a poco. Quando impedì alla nostra compagnia – Lucio Battisti ormai esploso – di incorrere nel clamoroso errore

diffuso a molte giovani latitudini: la prima strofa non diceva *motocicletta riesci a capir*, come sostenevano i giovani di San Secondo che avevano confrontato i loro testi con quelli di Soragna; ma diceva *motocicletta 10HP. Dieciaccapi!* Capito? Erano quelle le parole giuste. Lo avevamo scoperto noi giovani di Fontanellato, ascoltando e riascoltando IL TEMPO DI MORIRE protetti dalla quiete del nostro viale ombroso.

Con l'arrivo di un'adolescenza più matura però, quel viale di platani e ippocastani si era trasformato per me in una specie di maledizione. Sognavo di paesi senza viali in cui le case arrivavano dappertutto senza arrestarsi di fronte a un limite oltre cui cessava la loro capacità di offrire garanzie. Il viale era diventato infatti il *là*, la zona morta, extraterritoriale, invalicabile, innominabile, su cui pesava l'interdetto di mia madre: *e guai a te se arrivi fino là*.

I guai erano cominciati da un gioco timoroso di sguardi fissati su due panchine che si fronteggiavano alla distanza. I guai erano continuati in una promiscuità di biciclette col cestino e con la canna abbandonate lungo il profilo rugoso di uno stesso ippocastano. I guai erano esplosi in una semioscurità, abbandonata, verso sera, anche dai lampioni ancora spenti e dagli ultimi passanti: dentro la cui complicità era stato facile immaginare l'impaccio, il timore e la rapidità del primo bacio. Ed era arrivato proprio fino là, lo schiaffo di mia madre, sotto quel viale ombroso: improvviso, violento e sfacciato, dentro quel trattenuto e tanto atteso timore.

Fu su quel viale che, nello stesso pomeriggio di quella domenica, incontrai Carlo. Dopo aver aiutato mia zia a sparecchiare, dopo aver valutato che non avendo una meta precisa era meglio girare molto al largo della piazza, dopo aver apprezzato che il fatto di dover tenere in equilibrio una bicicletta mi avrebbe consentito di muovermi con una certa disinvoltura –

o almeno con una postura da grande ritorno, e ansie connesse, già metabolizzato.

Non ero mai riuscita a figurarmi quello stato febbrile e di esaltazione profonda che doveva sicuramente guidare i movimenti di chi andava in giro senza una meta, senza quello strato di protezione 30, almeno, che tiene lontani i raggi più insidiosi e ti giustifica allo sguardo ustionante degli altri. Non un total screen, una maschera o una divisa che ti rende del tutto impermeabile e imperturbabile a ogni occasione e intrusione. Ma un certo andamento lento, autosufficiente e un poco motivato sì, quello ci voleva. Aperto a tutte le deviazioni, ritardi, rinvii e nello stesso tempo capace di portare a termine il suo giro. Nomadismi e flâneur abitavano a Parigi, ma in paesi come Fontanellato ci voleva una meta. E io in quel momento non ne avevo una, pensai. Risolsi quella frazione di sgomento dicendomi che stavo recandomi verso il cimitero.

Vidi Carlo insieme alla certezza che lui non era ancora in grado di riconoscermi. Riuscii anche per un tratto a pedalare sollevando tutte e due le mani dal manubrio.

– Bene, bene, bene – fu tutto quello che riuscì a dire incrociando la ruota della sua bicicletta con quella della mia.

Il portamento gli si era ulteriormente appesantito, la montatura degli occhiali era diventata di tartaruga, ma appena mi fu vicino mi chiesi subito come avevo fatto a dimenticare il buon odore del suo corpo troppo amico. Quel corpo che ero sempre riuscita a far muovere e trascinare in molti e diversi luoghi, sempre accanto al mio. Prima lungo la piazza e il viale, intorno al castello, fuori e dentro le nostre case, infinite ore a camminare: *sempre a parlare e parlare voi due, ma non vi stancate mai di parlare?*, dicevano in paese di noi. Poi, lungo le rive del fiume Parma, sulla cui ansa si stagliava il *nobile e vetusto edificio* del liceo classico Giandomenico Romagnosi, *va bene che sia rimasto un liceo pubblico, ma speriamo che sia rimasto anche abbastanza classico*, aveva detto Carlo. E, più tardi ancora, lo avevo trascinato a

camminare nella piazza grande e lungo i portici di Bologna che custodivano la più antica Università del mondo: *meglio scegliere filosofia, che è ancora più antica*, aveva detto Carlo.

Non ci avevano allontanati né il mio trasferimento da Fontanellato a Parma, nell'autunno del 1969, né i miei continui viaggi, amori e sbandamenti negli anni successivi. La cui fine attendeva, sempre, paziente, per commentare, suggerire, consolare. Carlo era stato la prova vivente e il testimone della continuità della mia esistenza fino al 1979, quando aveva ampiamente e palesemente osteggiato la mia decisione di lasciare l'incarico all'Università di Bologna per andare a vivere a Roma. Che tanto poi si vedrà. Era arrivata anche una minaccia oscura, da parte sua: *sia chiaro, da oggi io divento testimone solo di me stesso*. Tra noi erano rimasti tuttavia ancora gli incontri, molte lettere, qualche telefonata e poi quasi più niente, negli ultimi quattro o cinque anni. Perché Carlo il telefono proprio lo detestava, in quanto “concentrato di desuete pratiche misteriche che ci riportano al primato del Verbo. Peggio. Puro flatus vocis che distrugge la conversazione”.

Teneva le braccia appoggiate sul manubrio mentre gli raccontavo di una città paradossale, pigra e frenetica insieme. E fu proprio quell'abbinamento di pigra e frenetica che lo fece sussultare. Perché a Carlo non bisognava proprio toccargli la pigrizia, *la massima tra le umane virtù*. Anzi, più propriamente *quel che distingue l'uomo dagli animali, le donne, ovviamente, non hanno ancora imparato a conoscerla*.

La sua pigrizia non era semplicemente un'idea della vita e del mondo, ma, più radicalmente, uno stato assoluto della carne, inamovibile e imperturbabile, che solo due grandi passioni potevano scuotere: l'alcol e il calcio.

Dell'alcol sapeva tutto e beveva di tutto. Del calcio sapeva tutto ma preferiva guardarlo in televisione. Gli sarebbe piaciuto fare il portiere perché *correre, inseguire e involarsi con la palla è*

fatica da semidei, non da uomini. Ma, per lui, c'era anche in quel muoversi da un palo all'altro, aspettare, uscire, tuffarsi, allungare il corpo e le braccia, qualcosa di troppo apprensivo e forsennato. *Anche i portieri sudano*, mi aveva confessato con lo sguardo stralunato una sera dopo una partita tra scapoli e ammogliati cui era stato costretto a partecipare. E quella disarmante verità aveva posto fine alla sua rapida incursione nel mondo dello sport attivo.

– Però, ne è passato di tempo.

– Non è il tempo che passa, siamo noi a passare – mi rispose asciugandosi il sudore dalla fronte.

Lo chiamavamo *il trovamassime* per quel suo cercare sempre le frasi più belle e di maggiore effetto, cioè *quelle più vere e quelle più giuste*, diceva lui. Non c'era serata, situazione o avvenimento che non venisse congedato da Carlo con il proclama di una famosa massima.

Per noi, avrebbe dovuto essere una forma di *elevazione dall'universo dell'insano agire*. Per lui, era sempre stata una forma di rispetto e devozione, economia e risparmio psichico: rispetto per chi ha già detto molto bene, risparmio psichico per chi non saprebbe comunque dire meglio. *E che non è mai tenuto, per questa sua umiltà, a rivelare la sua fonte.*

Il tempo e gli studi gli avevano poi consentito di superare anche quella tirannia vincolata al computo dei benefici e dei costi, e le sue famose massime erano potute diventare *massime capitali*. Fu così che, verso la fine del liceo, il tragitto infinitamente ripetuto tra la piazza, le case, la chiesa e il castello, quello strascicar di piedi e biciclette portate a mano senza stancarsi mai, era potuto diventare un giardino: il Nostro Giardino di Epicuro. *Sarà un luogo al riparo dal mondo, ma non insensibile ai suoi rumori e dolori*, aveva detto Carlo.

Si era poi trattato di definire anche il senso di quella parola, giardino, che per lui era da intendersi in senso del tutto figurato. Cosa che ci avrebbe consentito di lasciar perdere i viali e tutta

la campagna circostante. Ma Fontanellato era stato magnanimo con l'impuntatura realista di molti di noi che avevano affermato *un giardino deve essere un giardino*. E proprio lì, al centro della piazza, il nostro paese ci aveva messo a disposizione il giardino pensile del castello. Un ampio spazio rettangolare chiuso in tutti i lati da alte mura ma con due larghe aperture che affacciavano, come a teatro, sulla piazza, in faccia al Caffè Centrale. E fu proprio lì, tra quelle aiuole di rose, gerani, ortensie e sempreverdi, che furono poi pronunciate, in un grande silenzio, alcune delle più memorabili massime capitali della nostra compagnia.

– E che cosa si beve di bello a Roma? – mi chiese dopo aver appreso con disappunto che non avevo più molto tempo per le serate passate a bere, raccontare, camminare.

– Le solite cose, – risposi – nessuna novità tranne una grande infatuazione generale per i bianchi frizzanti.

Quella rivelazione, che confortava una sua antica previsione circa *l'affermarsi, anche nel difficile mondo dei bianchi, del primato storico del lambrusco* lo rese felice.

Ci saremmo rivisti quella sera stessa a casa sua: “vini della Bassa e cucina sotto il livello del mare”. Non volevamo consentire troppo all'afa di quell'agosto di depositarsi tra le pieghe di una complicità che sopporta l'attesa solo quando è anche distanza.

– Carlo, e tu che cosa hai fatto in tutti questi anni?

La mia domanda lo sorprese durante i saluti, mentre cercava di scollarsi dalla pancia e dai fianchi la maglietta fradicia di sudore.

– Ho cercato di muovermi il meno possibile e ho finito per rimanere sempre qui, da solo, a presidiare la piazza. E da qui ho potuto vedere... Da qui, *ho visto la gente della mia età andare via...*

– Davvero la gente se ne è andata da qui? Non mi pare proprio. Forse sono andate via solo *le menti migliori della nostra generazione* – dissi in tono scherzoso.

– Ma quali menti migliori vuoi che abbia prodotto la vostra generazione? Un manipolo di esaltati che è stato interamente forgiato da scuola, chiesa e canzonette.

– Mah, non era poi così male, allora, avere tutte quelle parole in comune. Avere tante massime capitali a disposizione di tutti. Abbiamo finito per assomigliarci tutti un po', tra noi. E comunque, tranne me, voi siete rimasti tutti qui...

– Non so chi è partito e chi è rimasto davvero, perché molto spesso si verifica il caso in cui *senza essere partiti, non si è già più là*.

Era quella la frase giusta, pensai. Era quella appena pronunciata da Carlo. Io, ricordavo male. Ancora una volta, avevo ricordato male.

Ci salutammo e pedalai lungo il viale, verso la casa di mia zia, lentamente. Infastidita da quella mia pochezza di precisione che mi aveva sempre portata a ricordare e citare anche le massime capitali in modo alquanto vago e approssimativo. Ma la vaghezza e l'ambiguità, pensai, appartenevano alle cose del mondo, a quel loro sobbalzare e muovere in più direzioni che finiva spesso per portare gli individui in luoghi incerti e non contemplati. Neppure dalle massime capitali. Per esempio, in quel momento, io mi trovavo nel punto esatto e non contemplato in cui, senza essere ormai più là, non si è mai davvero partiti.

Il tempo che mi divideva dalle otto cercai di disperderlo tra il giardino, l'orto, il terrazzo e la cantina della casa di mia zia. Cercai di non salire in camera mia e di non andare a osservare quello che avevo lasciato rinchiuso dentro la cerniera della mia valigia rossa: testimonianza inquietante e vivente, in quel momento, del fatto che talvolta non si è mai davvero partiti. Non dovevo comunque avere fretta e provai più volte a sciaccuarmi i piedi e la faccia con l'acqua del pozzo per alleggerire la pesantezza di un corpo che sembrava incapace di sorreggersi senza un sostegno adeguato. Erano i giorni del grande caldo immobile e incombente. Quello che ti schiaccia sui sassi e ti

toglie il respiro. Quello che noi di Fontanellato avevamo sempre accolto come un fastidioso ma sopportabile destino.

– Alla luce della tua esperienza, si è poi dimostrata esatta la massima capitale secondo cui *la lontananza, sai, è come il vento*?

Mi accolse così, Carlo, quella sera, quando ancora non avevo varcato la soglia di casa sua. E quella frase di una vecchia canzone di Modugno non riuscì del tutto a farmi sorridere. Anche se si trattava del nostro gioco preferito, quello che ci aveva sempre portati a mescolare e confondere le frasi delle canzoni e quelle dei poeti o dei filosofi, non riuscivo a capire se quel gioco lo aiutava ad accorciare oppure ad allungare le distanze tra noi. Io avevo bisogno di ritrovare immediatamente tutto quello che c'era stato. Di adagiarmi interamente sul nostro passato. Lui, forse, non mi aveva ancora perdonato.

Ci furono così molte deviazioni prima di arrivare a un riconoscimento sincero e condiviso in favore delle canzonette: “sono fatte di molti luoghi comuni e un po' di poesia”. Ma arrivarono anche molti distinguo e contrapposizioni, soprattutto nei confronti di quella che io, secondo Carlo, mi ostinavo a chiamare *la nostra generazione*.

– Era la vostra – continuava a ripetere Carlo. – Gente incolta e stolta, eravate. Tutti innamorati e tutti *paladini di una vita ingrata e trepida: sempre rivolta al futuro*.

Certo, aveva ragione Carlo, eravamo sempre tutti in cammino in quegli anni. E noi di Fontanellato, per di più, eravamo *gioventù cattolica in cammino*. Il tempo era venuto. Stavamo entrando nel futuro, noi. Ce lo ricordavano tutte le parole e i racconti che avevamo intorno. Anche quelli profani, anche quelli senza musica dei nostri libri di testo, che ripetevano: IL CAMMINO UMANO, IL CAMMINO DELLA CIVILTÀ. Con tutto quello sfregolio di avanzamenti, conquiste, scoperte, progressi e miracoli che illuminavano ogni campo che avevamo intorno, ogni più oscuro e più remoto angolo.